

LA PREVISIONE E L'AZIONE

Maggio 1915, ottobre 1918. Lungo spazio di tempo: più di tre anni. I sentimenti resistono al tempo e a tutte le prove; e chi volesse cercare una modificazione del sentimento di Trieste fra il giorno in cui si dichiarò la guerra e quello felice in cui si avverò l'unione all'Italia, non troverebbe né incrinatura né ombra di mutamento. La trepidazione d'attesa del 1915 e l'entusiasmo di liberazione del 1918 si svolsero nelle stesse anime, toccate e trascolorate sì dalle sofferenze patite, ma non in quella loro essenziale ragion di vita che nulla poteva intaccare. Questa ragion di vita era l'ardore di desiderio di veder Trieste italiana. Conturbanti, ed anche sconvolgenti vicende, ne erano trascorse, quotidiane, per ciascuno e per tutti; ma l'ardore di quel desiderio apparteneva a una zona intangibile delle anime. E' questa la nobiltà della stirpe umana: che i suoi sentimenti supremi sfuggono all'incostanza dei casi, alle mobili combinazioni.

A prova di questa irreducibilità del sentimento valgono gli scarsissimi esempi di apostasia, di fellonia nazionale, che si ebbero a Trieste durante la guerra. Momenti di debolezza nell'uno o nell'altro, dissimulazioni prudenti e circospette per non esporsi a persecuzioni, non sono da confondersi con quel rivolgimento totale della coscienza che è l'abiura della causa per cui si è vissuti. Di quelli che, atterriti, in qualche circostanza non seppero conservare la linea, e poi tosto ne ebbero crucio, di quelli che cercarono non dar nell'occhio e fare la gatta morta, certamente parecchi ve ne furono; ma né gli uni né gli altri, avevano affatto soppresso, o tentato di sopprimere, dentro di loro, l'aspirazione al trionfo dell'idea o delle armi italiane. A nessuno di costoro era mai passato per la mente di vagheggiare una fine della guerra che non fosse questa. Non vogliamo dunque confonderli con quelli che, ostentato prima della guerra un fragile e ipocrito sentimento italiano, lo avevano abbandonato e tradito. E questi furono in verità pochissimi, e quasi vorremmo dire da potersi contar su le dita.

L'Austria non guadagnò anime a Trieste nel tempo della guerra, nemmeno quando si appoggiò a vittorie da vantare o da millantare.

Si può dire anzi che anime ne andò progressivamente perdendo: non solo per la sempre più assoluta astensione del popolo, e dello stesso popolino, che n'è il diminutivo morale, dalle manifestazioni e cerimonie degli austriacanti, ma anche per lo scoraggiamento e la renitenza a dar segni di vita subentrati alla fine negli austriacanti medesimi. L'astensione popolare era certo dovuta alla propaganda contro la guerra, nella quale tutti i socialisti si accordavano, e anche quelli di Trieste, benchè fra loro discordi su quello che dovesse avvenire della città al ristabilirsi della pace, e non pochi apertamente favorevoli alla soluzione italiana. Quanto allo scoraggiamento dei vecchi e noti austriacanti, (pochi di numero, in buona parte funzionari stranieri del Governo, ma insediati in tutte le cariche della città il 24 maggio 1915), esso dipendeva dall'andamento incerto delle operazioni militari, dalla situazione economica insostenibile, dall'intimo senso che la vita cittadina li aveva piano piano scavalcati e procedeva all'infuori di loro. Nel 1915 e nel 1916, spalleggiati dal terrorismo delle autorità militari, essi sopperivano allo sparuto numero con la burbanza, e non occorre nemmeno che alzassero la voce per farsi sentire padroni; nel 1917 naufragavano miseramente i loro tentativi di dare una consistenza politica di partito cittadino a questo loro spadroneggiare; nel 1918, per quanto gravi le condizioni della città, c'era già un'irrequieta vita cittadina, in cui tutti avevano voce più di loro, pure ancora investiti di un potere fittizio. I loro nomi, le loro persone stesse scendevano nell'ombra, scomparivano in silenzio dalla scena; e se taluno di questi fedeli dell'idea austriaca, tuttora infanaticchito, o esacerbato dall'inquietante piega delle cose, alzava il tono, si permetteva di uscire in parole iraconde e in minacce, lo si guardava curiosamente come uno che avesse perduto la tramontana, e si tirava innanzi senza dar peso né a lui né al suo dire.

Questo mutare della situazione cittadina, pur sotto la cappa di guerra apparentemente uguale, corrispondeva al sempre più deciso declinare dell'ago che era per tanto tempo oscillato su la bilancia delle alterne fortune militari. Nessuno di quei quattro anni era stato in realtà uguale all'altro, perchè gli eventi di questo mondo non si fermano mai, ne' le azioni di riflesso che essi esercitano su l'anima umana. E quando noi abbiamo detto che il sentimento delle popolazioni italiane era rimasto dal primo all'ultimo giorno polarizzato nel desiderio della vittoria delle armi nostre e della nostra liberazione, non abbiamo affatto inteso dire che le anime degli italiani di Trieste si fossero irrigidite, in mezzo alla tempesta delle cose, come quelle di asceti affisati nella divinità. All'opposto, si avverava

proprio per loro quella che è la verità di ogni profondo e isradicabile amore, e che il detto popolare ha scolpito in tre scarne parole: — Chi ama teme. — Il sentimento che li congiungeva all'Italia era profondo e isradicabile, e appunto per ciò erano tra loro i più trepidanti. Una quantità di anime semplici, quelle che sono dominate dalla mistica fede, non avevano mai cessato di vivere in un mondo semplificato, il cui equilibrio si reggeva tutto sul non credere ad alcuna notizia austriaca e nel credere a qualunque «si dice» propagato dall'uno o dall'altro e attribuito a ipotetici giornali italiani letti non si sapeva da chi né dove né come. Appunto in queste anime fu più inaspettata e più grave la notizia della nostra sventura di Caporetto; e quelle furono le più tarde ad accorgersi che, ristabilita la situazione militare e la guerra seguitando, nulla era mutato in sostanza nel problema di vita e di morte in cui l'Austria si dibatteva senza potersene liberare. Altre anime furon ben più ratte a sentire il rapido volatilizzarsi degli effetti, anche morali, dell'austriaca vittoria: ed erano quelle in cui la fiducia nell'esito finale della guerra si tormentava, ma anche si ritemprava, nell'esercizio dell'intelligenza critica, nella indefessa e ansiosa ricerca e valutazione degli elementi di fatto. Queste videro subito che la situazione austriaca, due mesi dopo la vittoria, era molto più grave di quanto non fosse stata due mesi prima della battaglia. Tutto era in forse, come allora; ma tutto era aggravato da quella vittoria che nulla risolveva, dalla necessità di ricominciare la lotta dopo i logoranti mesi d'inverno, in cui sarebbe bisognato ancora una volta gettare voci di pace alle popolazioni che pativano freddo e digiuno.

Le famose «offensive di pace» degli Imperi Centrali, piuttosto, erano per gli italiani irredenti la suprema trepidazione, e per il loro spirito di previsione la suprema prova. Giacchè qui mancava loro ogni elemento di giudizio. I socialisti, ormai predicanti apertamente contro la guerra, e che possedevano nella città l'unico giornale da cui trapelasse a volte qualche luce su la situazione, erano a priori favorevoli ad ogni prospettiva di pace. Quindi anche a questa. D'altra parte era istintivo il dedurre dalle condizioni miserande della popolazione cittadina uno stato di sfinimento che si presumeva esteso a tutte le popolazioni dell'impero: e questo era vero per parecchie città, non per tutte, e non per le campagne, né per certi borghi industriali. Molte cose suggestionavano in su le prime a credere sincera la volontà di pace degli imperatori, corrispondente a un riconosciuto se pure non confessato indebolimento della propria possibilità di combattere anzichè ad un assaggio su l'eventuale disanimazione della pugnacità nemica. Gli arzigogoli della stampa

tedesca e svizzero-tedesca, letta in quel tempo da tutti gli assetati di notizie, intorno a dispareri e discordie fra le nazioni alleate, aggravavano il malessere di quei momenti oscuri. Che cosa sarebbe avvenuto di Trieste, se mai l'enorme conflagrazione si fosse conclusa con una pace non vittoriosa? Era intuitivo che, qualunque concessione si fosse fatta all'Italia, non sarebbe stata il possesso di questa città, per la quale soltanto l'impero asburgico, già carico di guerre, aveva accettato il peso della guerra italiana.

Col dissiparsi il nembro delle offensive di pace, si dissolvevano anche le tempeste nelle anime: ma erano state pure tempeste. Giacchè quei cittadini non erano dormenti, non li incantava la fede nell'«esito finale sicuro», sino a renderli indifferenti al bene e al male delle transitorie vicende: erano coscienze terribilmente sveglie, agitate dalla febrilità dell'insonnia, macerate dalla tensione del calcolare nell'ignoto, dal prevedere cose lontane, dall'allacciare fili sfuggenti. Non la paurosa lotta quotidiana per procacciarsi un po' di nutrimento, per difendere il corpo dall'estenuazione e dal freddo, non l'irritante doversi reprimere al vedere vilipeso e sputacchiato ogni giorno tutto quello che si era amato, ma l'implacabile ansietà dello spirito proteso a immaginare il mondo di fuori e a congetturare l'avvenire da un carcere di orizzonti taciturni: questo era il peggior tormento, il nobile e stremante tormento, che rendeva così pallidi tanti visi, così infossati tanti occhi, così trasparenti le carni di tanti che esso divorava.

E il tormento si era esasperato col durar della guerra. Il 24 maggio 1915 era stato per così dire una liberazione dello spirito di previsione, agitatosi fino alla vigilia di quel giorno intorno al se e al quando dell'intervento italiano. Ben pochi i cittadini, se pur ce n'erano, che il 24 maggio non si aspettassero l'arrivar dell'Italia entro una settimana, entro quindici giorni, entro un mese: taluni quella notte stessa, o la mattina dopo. L'esperienza di guerra era ancora giovane, nella primavera del '15. Poi si fecero previsioni per l'autunno: e nessuna varcava l'anno. Solo al finire del '15 incominciò a diffondersi il senso della profondità della guerra, del lungo oscuro cunicolo in cui si era trascinati con lento ritmo, senza veder fine a quella oscurità e a quell'andare. Ma non ancora si sapeva adattarvisi. E già al principio del '16, e per quanto gli avvenimenti ammonissero a non fondare troppe speranze su le miracolose accelerazioni, si cercava raffigurarsi un precipitar delle cose che conducesse entro l'anno solare alla conclusioni bramate. L'arresto dell'offensiva austriaca su gli altipiani, la presa di Gorizia, l'offensiva di Brussilow, la battaglia della Somme, l'irruzione romena, tutto pa-

reva colorire questa morgana: e invece Hindenburg e Ludendorff, i due formidabili guerrieri della Germania, non avevan detto la loro ultima parola, anzi incominciavano appena la loro strenua lotta per voltare la sorte. E allora fu forza che lo spirito di previsione si abituasse ai ritmi tardi, alla misurazione di ogni respiro degli avversari, al calcolo sottile dei sintomi di esaurimento in bilico con le energie di resistenza militare dei due Imperi assediati. E tanto si abituò lo spirito di previsione a questa concezione degli sviluppi a termine lontano, che perfino nel 1918, quando già l'Italia era vittoriosa, quando già dietro il suo esempio incominciava su gli altri fronti di guerra la risolutiva avanzata, ancora non osavano tutti predire imminente la fine. E il cannone di una battaglia lontana, che era quella di Vittorio Veneto, mugghiava già nelle orecchie nostre; e tuttavia si sentiva dall'uno e dall'altro disputare di eventualità che avrebbero potuto prolungare la guerra nel cuor dell'inverno.

Gli avvenimenti finirono con l'esser più rapidi dello spirito di previsione. Questo, a poco a poco, dell'esperienza di quattro anni facendo prudenza, si era foggiato il mito di una guerra che non potesse decidersi sul campo di battaglia e che pertanto avesse a trascinarsi nella sua fase finale in lunghi traccheggiamenti diplomatici. Invece la guerra finì proprio sul campo di battaglia. Soprattutto la guerra italiana, che cercò e trovò la pace in una sconfitta dell'avversario che lo sopprimeva militarmente. L'Italia vinse per se stessa, ma decise per tutti: otto giorni dopo Vittorio Veneto la guerra mondiale era finita, non al tavolo della diplomazia, ma per armistizi firmati su altri campi di battaglia. Questa repentinità degli avvenimenti soverchiò siffattamente ogni previsione che ne furono sorpresi quegli stessi che li guidavano, o pensavano guidarli: tutto a un certo punto concorreva perchè la guerra mondiale, quasi senza agonia, precipitasse alla fine. Le enormi conseguenze di Vittorio Veneto non si misurarono che dopo Vittorio Veneto. E una delle sorprese fu quella di dover allestire senza indugio una spedizione navale e un piccolo corpo di sbarco per occupare Trieste: meta suprema che il giorno innanzi nessuno avrebbe pensato di imminente raggiungimento.

A Trieste stessa non tutti avevano saputo seguire col pensiero il ritmo travolgente subentrato negli avvenimenti. Pochi giorni prima del 30 ottobre, un mio conoscente, che era pure un buon italiano, disorientato da quella vibrazione insolita di novità che c'era nell'aria, mi si avvicinò per domandarmi che cosa fosse per avvenire della città in situazione tanto confusa ed incerta. — L'Italia — gli risposi — viene qui diritta come una fucilata — e lo lasciai con gli

occhi impietriti da quella mia stupefacente certezza. La sera stessa del 29 ottobre, mentre gli uomini del Fascio nazionale si radunavano, e già erano giunti messaggi di moti italiani scoppiati a Fiume e a Pola, c'era ancora chi non riusciva a capacitarsi che non fosse più tempo da discussioni prolisse, e che bisognasse mettersi tosto d'accordo per passare all'azione. Non erano uomini che fossero vissuti con la testa fra le nuvole; erano uomini abituatisi troppo al riflettere su cose lontane. Intanto, proprio in quell'ora stessa, senza preparazione, senza concerto, frotte di giovani s'incontravano nelle vic buie della città, formavano colonna e acclamando l'Italia marciavano a raccogliere il primo tricolore che dalle mani di una giovane donna veniva loro gettato da una finestra. In essi il passaggio dal pensiero all'azione era stato immediato, scattante. Pochi di loro, si può supporre, avevano seguito la storia della guerra, concatenato gli avvenimenti, ragionato su l'arruffarsi e il dipanarsi delle matasse; sentivano però meravigliosamente il fremito dell'ora, l'eccitante bisogno di agire. Qualche voce raccolta in città su la disfatta austriaca, della quale ancora nessun telegramma ufficiale parlava, qualche notizia raccolta nelle famiglie su l'adunata di patrioti convocata da Alfonso Valerio per quella sera, il senso della irrequieta impaziente attesa che buttava tutti i cittadini fuor dalle case: non di più, in quelle anime giovani, per caricarle di elettricità e farle prorompere.

Il domani tutto era fatto. A mezzodì inalzato il tricolore su la piazza; due ore dopo già esposto alle finestre in ogni parte della città; prima di sera, al Luogotenente austriaco, chiusosi sotto guardia militare nel suo palazzo, comunicato lo svincolo di Trieste dall'Austria, e con ciò la richiesta di consegnare i poteri ai cittadini. La città si era gettata arditamente nell'ignoto, ossia nel rischio: giacchè il Luogotenente aveva chiesto tempo fino alla mattina dopo, per consultarsi con Vienna se dovesse resistere o partire; e se Vienna gli avesse assicurato forze da potere resistere, non sarebbe partito. Questo era estremamente improbabile; ma i cittadini non lo sapevano. Della gravità della rotta subita nella pianura veneta dall'esercito imperiale essi non avevano che vaghe approssimative notizie. Poi avvenne la confessione dell'impotenza austriaca. La mattina del 30 ottobre, il Luogotenente consegnò i poteri a quel Podestà Valerio, che egli aveva cacciato dal Municipio il 24 maggio 1915. E abbandonò la città, tutta ormai imbandierata dei tre colori italiani. Già da un intero giorno egli vedeva dalla sua finestra quei tre colori, li vedeva issati sul Palazzo del Comune, su la torre di San Giusto, sul bastione rotondo del Castello. Ora essi furono spiegati anche sul Palazzo del Governo, dove tre anni prima, il 23 maggio, egli il Luogo-

tenente, aveva fatto alzare il vessillo imperiale, come orgogliosa sfida al nuovo nemico, l'Italia. Oggi la guerra era perduta; i cittadini di Trieste irrompevano nel palazzo; il governo straniero fuggiva; quel vessillo non si sarebbe veduto mai più. Questa fu l'azione. Fu l'entrare di Trieste, attivamente, nel gran moto degli avvenimenti. Tutti i giorni che seguirono, fino al pomeriggio del 3 novembre, quando apparvero all'orizzonte le navi italiane all'anelante folla che in piedi su le banchine le aspettava dall'alba, furono giorni pieni d'azione. La città, che aveva inalberato il suo tricolore, lo difese contro insidie e minacce di pescatori nel torbido, di intriganti politici, di arruffapopoli e di predoni armati. Separata ancora dal mondo, se non per quell'esile filo che era riuscita a lanciare a Venezia con le tre imbarcazioni recanti l'annuncio della riscossa cittadina, ebbe Trieste anch'essa il suo settore di guerra, dove si combatteva con sacrificio oscuro e devoto, come negli altri settori di quella immensa guerra, per mantenere inviolata una posizione su cui la bandiera della Patria splendeva.

Nessuno in verità aveva fissato con la previsione i giorni di quegli avvenimenti; nessuno la situazione complicata in cui essi si sarebbero svolti, fra la schiumante facinorosità delle nuove formazioni bolsceviche che contavano sul caos, e gli armeggi slavi per annebbiare il limpido carattere nazionale della rivolta cittadina. Tutti sapevano, da tre anni e mezzo, che l'ora sarebbe venuta; tutti avevano almanaccato sul come e sul quando; tutti se l'erano raffigurata coi coloriti varii dell'immaginazione. L'ora giunse quasi improvvisa, fu diversa nella sua realtà da tutte le previsioni del raziocinio e della fantasia, trascinò in un'azione molto più complessa e drammatica di quanto potesse concepirsi dal sempre troppo semplice immaginare: eppure fu quell'ora. L'ora in cui, scosso da sè il Governo straniero, la città, a gran voce, a braccia tese, avrebbe chiamato l'Italia. Che i cinque giorni dell'ultima attesa non fossero tutti una festa, fossero anzi un cimento pieno di trepidazioni, di responsabilità e di pericoli, fu anche più bello, più degno della città che doveva essere accolta nel grembo dell'Italia combattente e vittoriosa. Quelli che s'erano gettati nell'azione il 29 e il 30 ottobre seppero perdurarvi fino al giorno memorabile dello sbarco italiano, e presentarsi all'Italia coi segni delle notti insonni, delle viglie trascorse stando all'erta, quasi sentinelle intorno al piantato tricolore. Così i giovani che da tre anni e mezzo erano vissuti col solo impaziente pensiero di quello scatto, come gli uomini maturi che avevano sofferto la tortura lenta del congetturare dagli oscillanti eventi di ogni giorno la meta lontana.